

Berlinguer, un comunista sempre dalla parte dei lavoratori

Abbiamo ritenuto necessario organizzare un dibattito sull'azione politica di Berlinguer perché durante questa fase di crisi economica in cui vengono colpite in modo devastante le condizioni materiali di vita dei lavoratori, le lotte generose che esprimono una indiscutibile volontà di riscatto vivono però nell'isolamento e nell'assenza di una forza politica capace di riunificarle e di renderle efficaci. Ci è sembrato pertanto utile per contribuire a creare le condizioni di un salto di qualità nell'azione del nostro partito e della sinistra di alternativa, tornare a ragionare sugli elementi fondamentali che nel passato avevano determinato la costruzione di una forza significativa e influente, capace di sostenere in tutte le forme possibili il conflitto sociale e quindi l'allargamento della democrazia. Il Pci di Berlinguer, anche quando subì sconfitte pesanti, come alla Fiat nel 1980 o sul referendum contro il taglio di due punti di scala mobile nel 1984, rimase fino all'ultimo al fianco dei lavoratori e riuscì, avendo combattuto le battaglie, a contrastare il tentativo padronale di togliere alle masse anche la speranza del futuro, la propria dignità. Pur in condizioni fortemente mutate e senza rimuovere un giudizio su limiti ed errori che pure ci furono, è possibile oggi studiando e ragionando su quella storia provare a individuare gli elementi ancora attuali, validi per rendere più forte, o comunque meno debole, la nostra lotta. La figura, il pensiero e l'azione di quello che è stato sicuramente uno degli uomini politici italiani più stimati e amati, aiuta in questa ricerca perché vi è una salda coerenza che come un filo rosso traccia un percorso lineare pur nella inevitabile e giusta articolazione delle scelte politiche concrete. La fedeltà agli ideali della propria giovinezza, il comunismo e quindi la capacità di ascoltare gli operai e di domandarsi con loro cosa, come e perché produrre e di farlo insieme agli intellettuali e cioè la costruzione del partito come intellettuale collettivo. L'antifascismo da inverare in un ampliamento continuo della partecipazione popolare, della democrazia progressiva, del ruolo dei partiti e contro la corruzione e il leaderismo, quindi la questione morale come questione politica. L'internazionalismo nelle nuove forme che il mondo contemporaneo esige e quindi la lotta per la pace, il disarmo, la liberazione dal neocolonialismo, fino a pensare a un governo mondiale e a una Europa dei popoli. La capacità di individuare il nemico più pericoloso, la svolta neoliberista di Reagan e della Thatcher (in Italia perseguita soprattutto da Craxi) e di cambiare politica quando i fatti lo esigevano: la svolta di Salerno dopo il terremoto in Irpinia e la fine del compromesso storico. La critica ai limiti dell'esperienza sovietica senza rinunciare al superamento del capitalismo ribadito con forza nella relazione e nelle conclusioni dell'ultimo congresso che lo vide segretario. Non casualmente perciò la figura di Berlinguer è diventata, come lo fu a un certo punto quella di Togliatti, inconciliabile con la natura del pds-ds-pd e spetta a noi che abbiamo la presunzione di rifondare il comunismo di saperla interrogare con intelligenza, come dovremmo fare con altri politici meno noti. Ad esempio Eugenio Curiel, di cui continuamente proprio Berlinguer ricordava il contributo prezioso di pensiero e azione. Lo dobbiamo fare, non solo per un debito di riconoscenza ai tanti compagni e compagne che hanno dedicato la propria vita a quegli ideali, ma soprattutto per quei lavoratori che in questi giorni, anche sotto l'albero di Natale, difendendo il proprio lavoro difendono la dignità, la libertà e il futuro di noi tutti.

**Direttivo circolo Prc Cinecittà "Luigi Longo", Roma*

Fatto Quotidiano – 30.12.13

Nicla Vassallo: "Università in ginocchio per populismo" - Paolo Barbieri

Nicla Vassallo, filosofa di fama internazionale, specializzata al King's College London, è attualmente professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Genova. Il suo pensiero e le sue ricerche scientifiche hanno innovato e rinnovato settori dell'epistemologia, della filosofia della conoscenza, della metafisica, dei gender studies. Autrice, coautrice, curatrice di oltre cento pubblicazioni tra cui: Filosofia delle donne, Teoria della conoscenza, Knowledge, Language, and Interpretation, Donna m'apparve, Piccolo trattato di epistemologia, Terza cultura, Per sentito dire, Conversazioni, Reason and Rationality. Recentemente ha pubblicato anche un libro di poesie, Orlando in ordine sparso, in cui a primeggiare sono le tematiche dell'amore, dell'identità personale, del dolore e della bellezza, del significato della vita. **Tagli alla scuola pubblica e sempre meno investimenti per l'università e per la ricerca. Lei ha avuto esperienze di studio importanti anche all'estero, come giudica la scuola e l'università italiane?** In Italia, non si è riusciti a creare un'università né di massa, né di élite, mentre cultura e conoscenza, portatrici di verità, sono andate scemando. Sull'onda di un populismo imperante, ben radicato in gran parte dei costumi politici vigenti, oltre che in diversi social network e diverse tv, si è talmente disprezzata, trascurata, umiliata la vera e propria figura dell'intellettuale di professione, da lasciarla crollare, a favore di figure meno colte, meno specialistiche, più visibili, figure aggressive che sprizzano tuttologia da ogni poro. Dopo anni di nepotismo, oltre che di populismo, dopo anni di tagli selvaggi dei finanziamenti, l'università pubblica si ritrova oggi in ginocchio, a tutto vantaggio dell'università privata. La scelleratezza della politica ha fatto la sua buona parte, ma anche l'università stessa ha giocato un ruolo decisivo, selezionando il proprio corpo docente non sempre in base al merito. Da noi non si è capito che cultura e conoscenza sono portatrici di benessere. Da altre parti, sì. Un caso tra tutti, quello dell'Olanda: l'NWO (ente predisposto a finanziare la ricerca accademica) stanziava ogni anno una somma sessantacinque volte superiore a quella stanziata dall'Italia, in relazione ai rispettivi abitanti. **Un ministro tempo fa ha affermato che con la cultura non si mangia. Lei pensa che un'affermazione come questa sia frutto dell'ignoranza di una singola persona oppure dietro questa frase scorge qualche cosa di più profondo e quindi più inquietante che sta alla base della crisi morale e sociale del nostro Paese?** E con la cultura non si deve mangiare: meglio che gli intellettuali trovino da soli, o nel privato, di che sostentarsi degnamente. In quest'ottica si annida una crassa ignoranza. Ignoranza assai diffusa, che fa a pugni sia con l'affermazione aristotelica, stando a cui ogni essere umano è tale solo se aspira alla conoscenza, sia con gli equivalenti versi danteschi, stando a cui ogni essere umano è stato creato "per seguir virtute e canoscenza". Se non desideriamo per noi conoscenza e non ci comportiamo in modo tale da ottenerla, perdiamo la nostra umanità per

trasformarci in bruti. La brutalità si rivela però indegna di una democrazia. Difatti, in quale democrazia viviamo noi italiani? Ovvero, quanta democrazia contiene un sistema che nei fatti non garantisce il diritto all'equità ed eguaglianza? Ben poca, e ciò non va attribuito – troppo facile – alla crisi che stiamo attraversando. Semmai, è il contrario. **Lei ha studiato a fondo il pensiero femminista. Quale attualità ha il femminismo in un paese come l'Italia?** Per la precisione, ho approfondito le filosofie femministe, non il pensiero legato alle politiche e pratiche femministe. Filosofie femministe volutamente al plurale, poiché non esiste un'unica filosofia femminista, e, meno che mai, esiste la solita e ritrita filosofia della differenza sessuale che impera da decenni qui da noi e la cui principale, erronea tesi è riassumibile come segue: ci sono i maschi/uomini differenti per essenza dalle femmine/donne, e gli uni e le altre si trovano su fronti cognitivamente opposti. L'imperare di questa differenza spiega il pessimo risultato, sul piano dell'equità e dell'eguaglianza, tra i due sessi (o generi), strappato dall'Italia al Global Gender Gap 2012 del World Economic Forum, ove ci viene assegnato l'ottantesimo posto, preceduti, solo per menzionare alcuni paesi, da Cipro, Perù, Botswana, Brunei, Honduras, Repubblica Ceca, Kenya, Repubblica Slovacca e Cina (sessantanovesima). Il gap in questione certifica un fatto: non ci troviamo in un paese sviluppato, né democratico. Per rimediare al divario che corre tra uomini e donne italiane, dobbiamo fare nostre quelle tesi delle filosofie femministe, che sostengono la necessità di equità ed eguaglianza tra uomini e donne, tesi di un'attualità sconcertante. **Cosa pensa dei fenomeni come il femminicidio e l'omofobia?** Femminicidio e omofobia vengono fomentati dalla mancanza del diritto all'eguaglianza e all'equità tra sessi (o generi), tra coppie eterosessuali e coppie omosessuali, tra persone eterosessuali e persone omosessuali. Entrambi si ergono su una violenza agghiacciante e ne generano altrettanta. Entro un ordine simbolico che garantisce supremazia ai maschi/uomini etero. Se non viviamo in uno Stato propriamente femminicida (le leggi contro l'omicidio non mancano), viviamo, a tutti gli effetti, in un Stato omofobo (le leggi a favore delle coppie gay mancano). Credo che femminicidio e omofobia siano connessi alla vigente postulazione di una netta differenza sessuale tra maschi/uomini e femmine/donne, postulazione priva di sufficienti evidenze scientifiche, postulazione ricolma di pregiudizi, tra cui quello per cui i maschi/uomini sarebbero "per natura" attivi, mentre le femmine/donne passive. **Lei è favorevole al matrimonio tra gay e alla loro possibilità di adottare bambini?** Sì, certo. È che non riesco a comprendere perché questo nostro paese mi garantisce la possibilità, da femmina/donna etero, di sposarmi un pluriomicida, purché maschio/uomo, mentre mi nega la possibilità, da femmina/donna omo, di sposarmi una femmina/donna onesta ed equilibrata, una persona che amo con profondità e stabilità. Vi sono parecchie buone argomentazioni a favore del matrimonio same-sex (più propriamente "matrimonio egualitario") così come buone argomentazioni a favore del diritto di una coppia gay all'adozione. Le argomentazioni contro, invece, fanno acqua. Non ha alcun senso, per esempio, sostenere che il matrimonio same-sex è contro natura (cosa mai ci sarebbe di naturale in un qualsiasi matrimonio?), è contro la tradizione (come se la tradizione fosse sempre da preservare in quanto "buona": e lo schiavismo?), mina la complementarietà (una cosa è la banale complementarietà esteriore e fisica, tutt'altra cosa è quella intensa e psicologica), non suggella un vero e proprio amore (gli amori etero sarebbero di serie A e quelli omo di serie B?). Né ha alcun senso sostenere che l'adozione preclude al bambino di conoscere un padre e una madre (tutte le madri sono davvero materne e tutti i padri davvero paterni?), di sviluppare, se maschio, un'identità maschile, se femmina, un'identità femminile (non sarebbe preferibile smettere di parlare di identità che rispecchiano l'appartenenza sessuale, per parlare piuttosto di persone e di identità personali?), di sperimentare le relazioni tra uomini e donne (perché allora non dire: "Il matrimonio etero preclude al bambino di sperimentare le relazioni tra uomini e uomini, e tra donne e donne."?). Chi sostiene tesi contro le famiglie same-sex, bloccando loro la possibilità di assurgere a famiglie vere e proprie, facendo sue le tesi contro il matrimonio e le adozioni da parte di coppie same-sex, abbraccia in realtà tesi insensate. **Per quanto riguarda i diritti civili siamo un paese arretrato. Pensa che il Vaticano abbia responsabilità per questa arretratezza?** Senz'altro arretrato. Non si tratta solo di diritti civili, ma innanzitutto di diritti umani. Non si viene considerati esseri umani a pieno titolo quando, se donna, si subisce, una su tre, violenze maschili, mentre, se omosessuale, si è indegni di convalidare il proprio amore nell'unione matrimoniale e nell'adozione. Ci troviamo al cospetto di un tipo di arretratezza che consiste in un effettivo analfabetismo umano e civile, ove a prevalere è l'irrazionalità sulla razionalità. Addossando le colpe di questa arretratezza al Vaticano, si rifugge dalle proprie responsabilità e si deresponsabilizza una politica incapace di far fronte all'arretratezza, politica, anzi, foriera di arretratezza. **C'è tra la gente sempre meno fiducia nella politica. La preoccupa questo sentimento che spesso assume toni populistici?** Non si nutre fiducia nella politica, perché questa politica, perlomeno nell'ultimo ventennio, se non trentennio, ha dato il peggio di sé, allontanandosi vieppiù dall'arte di governare bene. Una politica populista in sé, che ha tolto i freni inibitori a quel populismo che alberga in chi ha votato per anni il candidato sbagliato, in chi non ha una sufficiente cultura per votare, in chi si è rifugiato nel qualunquismo. La sfiducia nelle istituzioni e nei partiti prevale in molti cittadini, a tal punto che la politica viene ritenuta estranea, se non di ostacolo rispetto alla soddisfazione egoistica dei propri bisogni. E, accecati dall'egoismo, si perde il senso della polis e del proprio ruolo di cittadini. Alcuni politici ne hanno approfittato e ne approfittano, assumendo deprecabili istanze demagogiche che si traducono in false garanzie, vicine ai bisogni del cittadino egoista, capaci di generare in lui emozioni irrazionali. Vivo questa situazione con preoccupazione, senza rassegnazione però: non saranno né i giovani tout court, né gli anziani tout court a traghettare questa paese verso lidi migliori; saranno giovani e anziani acculturati, capaci di coltivare valori basilari, con l'obiettivo di garantire benessere a ogni cittadino, all'insegna dell'equità e dell'eguaglianza.

Cantautori, il curioso caso di Pino Marino - Paolo Talanca

Pino Marino è uno dei migliori cantautori italiani in circolazione. In una situazione culturale appena decente, a ogni suo album si dovrebbe dedicare un approfondimento in prima serata su Rai Uno; i concerti, nei migliori teatri italiani, dovrebbero far registrare il "tutto esaurito" già svariati mesi prima; le sue canzoni dovrebbero entrare nel patrimonio culturale condiviso del nostro Paese. E invece non succede. Perché? Vediamo. Oggi funziona così: la canzone d'autore di qualità te la devi andare a cercare su internet. C'è voluto qualche annetto fino a che la rete e

l'informattizzazione dei mezzi sottraessero all'industria la scelta della qualità artistica dei prodotti, ma oggi i tempi sono più o meno maturi. È finito il «secolo breve della popular music», che ha coperto il periodo compreso tra il 1921 e il 1999» (J. Toynbee, Making popular music, Creativity and Institutions, Arnold, London, 2000, p. XVIII. La definizione è chiaramente riferita al «secolo breve» di Hobsbawm). E questo è un fatto positivo. Di negativo succede che, nel mare infinito delle proposte che si dicono «indie», non riescono a emergere e a distinguersi casi di artisti anche mostruosamente bravi. L'etichetta «indie» è diventata un attestato di merito di per sé, e questo fa più danni della grandine. Ma non è tutto: se prima le grandi major discografiche gestivano completamente il mercato ma indirizzavano i gusti in maniera osmotica, cioè tenevano conto del palato fine di una fetta di acquirenti e avevano tutto l'interesse a dare loro qualcosa che li soddisfacesse, oggi il cosiddetto «setaccio» sta tutto nelle mani dell'informazione, della quantità – e qualità, sia chiaro – mediatica del veicolo, di chi fa conoscere l'artista. Il bello è che questo veicolo dovrebbe essere rappresentato dagli addetti ai lavori: critici o giornalisti musicali, con l'obbligo di motivare i giudizi su ciò che è bello e ciò che non lo è; il brutto è che mediaticamente la televisione la fa ancora da padrona e quindi si combatte ad armi dispari: anche musicalmente, se qualcosa non esiste in televisione, non esiste. Punto. Ora mettiamoci comodi e ascoltiamo due proposte, due brani di Pino Marino. Il primo è [L'acqua e la pazienza](#) (Non bastano fiori, 2003). È un tornare all'assoluto minimalismo del bisogno vitale, d'amore in questo caso: è una pianta che parla, un fiore in un vaso di un pianerottolo affollatissimo. Passa un numero spropositato di persone al giorno, persone di tutti i tipi. Non servono. «Manca l'acqua e manchi tu», dice il fiore. E poi c'è la parola «pazienza», che deriva dalle poetiche dei cantautori come Fossati, per dirne uno, o di uno scrittore come Erri De Luca: è l'essenzialità, il fluire delle stagioni. Qui manca come mancherebbe l'aria, come manca l'acqua al fiore. Tutto questo è il bisogno primordiale da cui nasce l'amore, la mancanza d'aria, l'urgenza delle prime necessità su una melodia soffice e ribattuta, in una vertigine di immagini paradossali, inutili e barocche, che contrastano con l'essenza scarnificata di ciò che serve veramente. La musica è un ventaglio che si apre e si chiude nell'arpeggio di pianoforte, con un fulcro al centro: il fiore nel vaso – la nota più alta, quella che inverte il senso diatonico –, che dal pianerottolo vede in continuazione gente scendere dall'alto da una rampa e andare verso il basso nell'altra. E viceversa. Quelle parole sarebbero niente senza quella musica. In interviste recenti Pino Marino ha dichiarato di non voler più fare concerti con pianoforti digitali; il motivo si intuisce facilmente: quegli arpeggi, quel timbro di quelle note sono state pensate con quella voce, con quell'anima e con quel tipo di pianoforte, per dare quella sensazione unisona. Non c'è possibilità di suonare altri strumenti per eseguire la canzone. Proprio gli arpeggi di pianoforte – il loro farsi parola, più precisamente – sono il pezzo forte della poetica di Pino Marino. Prendiamo l'altra proposta di ascolto, [L'uomo a pedali](#) (Acqua, luce e gas, 2005). L'arpeggio iniziale a un certo punto torna nella canzone e, quando torna, l'orecchio – anche inconsciamente – trova il già sentito, una conferma che dà piacere e appagamento, per di più completo di parole, torna il suono iniziale ma parolato, inoltre in un passo fondamentale del brano:

*«Dal manubrio riconosco il punto
livido del mondo e un uomo è piccolo
come piccolo son io.
Non è mica semplice
scegliere il punto del mondo
più adatto per scendere
con due gambe incapaci fra loro
a tenere i piedi all'asfalto bruciato
che ogni volta c'è da camminare
ogni volta mi tocca imparare da capo».*

Canzone ciclistica, che parla della dualità umana: l'uomo in bici e l'uomo senza, l'uomo nel pieno di una storia d'amore e l'uomo senza; quando c'è passione e vitalità, quando no. La spola è traumatica, è sconvolgente se si è abituati a pedalare – scalzi e spauriti – rimettere i piedi a terra.

Orchestra con 72 under 30: “E ora musica classica in fabbriche e carceri”

Davide Turrini

Musica maestro, ma rigorosamente eseguita da under 30. E' [l'Orchestra Senzaspine di Bologna](#) che al teatro Duse di Bologna porta in scena 72 professori d'orchestra in età compresa tra i 18 e i 30 anni. Una serata evento di fine anno che s'intitola Bollicine con l'orchestra Senzaspine e vede l'esecuzione della Suite dal Lago dei Cigni di Tchaikovsky e alcuni tra i più celebri valzer di Johann Strauss Jr come il Valzer dell'Imperatore, il Pizzicato Polka, l'Ouverture da Il Pipistrello e Sul bel Danubio blu. «Siamo una vera orchestra giovanile, senza aggiunte esterne – racconta Tommaso Ussardi, 28enne veneziano, direttore dell'orchestra ed ideatore del progetto – Molti dei musicisti che compongono l'ensemble sono neodiplomati del Conservatorio di Bologna, uniti per amore della musica e della sua divulgazione». Leggenda vuole che l'orchestra sia nata nel marzo 2013 durante una bevuta ad alto tasso alcolico tra Ussardi e Matteo Rubini, fenomenale esecutore di Franz Liszt al pianoforte, e poi divenuta realtà grazie all'aiuto di Matteo Parmeggiani e di tutti i ragazzi che in pochi giorni ne hanno cominciato a far parte: «Senza spine – spiega Ussardi – significa che vogliamo far capire a chi non si è mai accostato alla musica d'arte che non c'è niente di pericoloso o di spiacevole nell'ascoltare il repertorio classico». L'iniziativa artistica nata sotto le due torri, completamente autofinanziata, nasce dal bisogno di riavvicinare tutti gli individui alla «bellezza dell'arte»: «Bellezza che troppo spesso fa paura perché etichettata come inaccessibile, vecchia e noiosa – continua il direttore d'orchestra – quando invece, in seguito ad una profonda esperienza estetica di forte commozione interiore, l'arte si rivela vicina, nuova e necessaria. In un momento di crisi come l'attuale, crisi non solo economica ma anche culturale, ci sentiamo in dovere di unirci sotto un unico obiettivo comune per cercare di ricostruire e riappropriarci del nostro futuro». Un'operazione culturale che si pone obiettivi sociali: «Vogliamo riaccendere l'attenzione pubblica verso la cultura musicale, eliminare il sentimento di malsano

disinteresse che ha colpito in particolare le giovani generazioni, sentimento che ha già distrutto molti teatri di provincia ed un domani sempre più imminente porterà tutti i teatri, anche quelli di prestigio, alla completa chiusura. Il desiderio quindi è smuovere l'animo di chi non ha mai sentito suonare un'orchestra dal vivo. Per questo ci siamo posti l'obiettivo di suonare nelle fabbriche, nei centri sociali e nelle carceri". Ussardi e soci stanno costruendo un percorso di date e organizzativo per trasformarsi in poco tempo in una classica orchestra con un cartellone autonomo e una lunga vita concertistica davanti a sé: "Dal direttore al percussionista dentro l'orchestra siamo tutti uguali. Tutte le scelte organizzative, di repertorio e soprattutto della gestione fondi, verranno affrontate in maniera democratica". Domenica 29 dicembre al Duse si affiancheranno all'orchestra le attrici Cristina Carrisi e Giulia Quadrelli e i ballerini della famosa compagnia Leggere Strutture Factory di Bologna, rendendo così lo spettacolo ancora più innovativo e accattivante anche per un pubblico giovane.

I sanguinosi anni Settanta di David Peace - Lorenzo Mazzoni

"Antica città di merda inglese! Come mai è qui, questa antica città di merda inglese? La famosissima ciminiera grigia, gigantesca, del suo più vecchio stabilimento! Come mai è qui? Non c'è nessuno spunzione di metallo arrugginito nell'aria che interrompa la visuale in alcun punto della prospettiva reale. Cos'è questo spunzione che s'intromette, e chi l'ha messo lì? Sarà per ordine della Regina, per impararci un'orda di ladri del Commonwealth, uno dopo l'altro. È così, perché i cembali risuonano e passa la Regina che va a palazzo in lunga processione. Diecimila spade scintillano al sole, e tre volte diecimila fanciulle danzano e spargono fiori. Seguite da elefanti bianchi bardati di bianco, rosso e blu, una moltitudine infinita, con infiniti scudieri. Eppure la ciminiera si leva sullo sfondo, dove non è possibile che sia, e ancora nessun corpo si contorce sull'orrido spunzione." È un brano tratto da "1977", dello scrittore inglese David Peace, secondo episodio della "Red Riding Quartet", la tetralogia di romanzi noir ambientati nello Yorkshire di fine anni Settanta e primi Ottanta (gli altri titoli sono "1974", "1980" e "1983"), segnati dagli efferati delitti dello Squartatore dello Yorkshire. Il romanzo in Italia è stato pubblicato, così come per gli altri titoli di Peace, da Il Saggiatore, e si tratta di un libro dove si alternano con ritmo vorticoso, allucinato e rabbioso i punti di vista di due personaggi, il sergente Bob Fraser e il giornalista Jack Whitehead sulle tracce dello squartatore. Quella di di Peace è una scrittura attenta alle sfumature climatiche, urbane e umane dello Yorkshire. Una scrittura che sembra ispirarsi ai quadri allucinati di Francis Bacon e al sentimento di esplicito disgusto della musica punk (i titoli delle varie parti del libro sono i titoli di canzoni dei Clash e [dei Sex Pistols](#)). Nell'anno del giubileo della regina un maniaco imperversa nelle strade di Leeds, seviziando e uccidendo prostitute. La polizia si dimostra impotente e lo Squartatore dello Yorkshire serra la sua morsa di paura sulla città e sui cuori di due uomini. Bob Fraser, sergente della omicidi, marito e padre assente, cerca di tirare avanti in un mondo dai confini sfumati, dove i "buoni" sono spesso cattivi e i "cattivi" non sono poi così male. Il giornalista Jack Whitehead è un sopravvissuto, ha accettato compromessi ed è rimasto vivo. Ma i fantasmi del passato e le vittime a cui non ha reso giustizia lo tormentano mentre segue i casi dello Squartatore per lo Yorkshire Post. Basandosi su fatti realmente accaduti, David Peace affonda la penna in una nazione violenta e corrotta, così come aveva già fatto in "1974", dove ad Edward Dunford, corrispondente di cronaca nera per lo Yorkshire Post, viene affidato di seguire il caso della scomparsa della piccola Clare Kemplay, che in seguito verrà ritrovata morta con evidenti segni di violenza. Il caso diventa un incubo, un'ossessione per Dunford, insieme al terribile sospetto che la morte di Clare sia collegata ad altri casi di bambine scomparse. La ricerca della verità fa sprofondare il giornalista nel cuore malato della Gran Bretagna, segnato da corruzione, tensioni sociali e intolleranza. "1974" inaugura una tetralogia rivoluzionaria, in cui il romanzo noir diventa lo strumento privilegiato per raccontare lo spaccato sociale di una nazione e i suoi luoghi. David Peace è stato paragonato a James Ellroy. È vero che in Peace come in Ellroy la scrittura è uno strumento di indagine, mossa da un desiderio profondo di conoscenza che spinge lo scrittore a cercare indizi e nessi, ma è una motivazione valida per metà degli autori, seri, di storie noir. Lo stile di David Peace è onirico, gustosamente britannico, è una scrittura che puzza di moquette e pudding, di comunità pakistane e di ottusi uomini che non potrebbero vivere in altri posti se non nelle desolanti zone industriali e depresse intorno a Leeds, uomini che nulla hanno a che fare, nemmeno nella loro patologica disperazione, con i perdenti diseredati creati da Ellroy. David Peace è nato nel 1967 a Ossett, nel West Yorkshire. Nel 1991 lascia il Manchester Polytechnic per andare a insegnare inglese a Istanbul, dove rimane per due anni, prima di tornare in patria. Dal 1994 si trasferisce a Tokyo, con l'intenzione di trascorrervi un periodo altrettanto breve, invece si ferma a vivervi stabilmente. Nel giro di quattro anni, dal 1999 al 2002, pubblica il cosiddetto "Red Riding Quartet". Nel 2003 l'autorevole rivista letteraria Granta inserisce Peace nella sua lista dei venti migliori giovani (under 40) romanzieri britannici (Best Young British Novelists), pubblicata a cadenza decennale. La sua opera successiva, "GB84" (2005), è incentrata su un episodio cruciale della storia britannica, lo sciopero dei minatori del 1984-1985, terminato con la vittoria di Margaret Thatcher e del Partito Conservatore e la completa sconfitta dei sindacati. In "Il maledetto United" (2006) Peace racconta, a modo suo, il breve periodo (soli 44 giorni) durante il quale Brian Clough allenò il Leeds United nel 1974. Con "Tokyo anno zero" (2007) dà inizio a una trilogia ambientata nel Giappone devastato dopo la Seconda guerra mondiale, durante l'occupazione americana, ispirata ad autentici episodi di cronaca nera.

Tanto marketing, zero risultati per Stamina - Gianni Barbacetto (pubblicato il 28.12.13)

Nessuna prova di miglioramenti clinici, nelle schede dei 36 pazienti sottoposti al metodo Stamina presso gli Spedali Civili di Brescia e ora consegnate al comitato istituito dal ministero della Salute per valutare il sistema messo a punto da Davide Vannoni. L'uomo che ha scritto in passato due libri che hanno per titolo 'Della pubblicità: mente, contesti, mondi immaginari' (1998) e Manuale di psicologia della comunicazione persuasiva (2007). Vannoni è, per chi s'affida alle sue cure, l'ultima speranza di poter guarire. Per chi invece ha indagato sul suo metodo è un inventore, appunto, di "mondi immaginari", un campione di "comunicazione persuasiva". Un esperto di marketing che ha messo in pratica le tesi esposte nei suoi libri: non mediche, ma pubblicitarie. Laureato in lettere e filosofia, Vannoni aveva a Torino una

piccola azienda di ricerche di mercato. Nel 2007 ha un piccolo problema di salute: una paralisi facciale gli blocca una parte del viso. Si fa curare a Kharkov, in Ucraina, dove viene sottoposto a un trapianto di cellule staminali secondo il metodo della ricercatrice russa Elena Schegelskaya. L'intervento non è risolutivo, ma Vannoni s'appassiona al metodo cellulare e, tornato in Italia, apre nel sottoscala della sua azienda di marketing un laboratorio in cui comincia a sperimentare il trattamento, in società con due biologi ucraini. Inizia subito a "curare" i pazienti, senza alcun controllo medico e sanitario. Due anni dopo, il laboratorio chiude e i due ucraini tornano in patria. Arrivano le prime proteste. Dopo l'esposto di un dipendente della sua società di marketing Cognition, il magistrato di Torino Raffaele Guariniello apre un'inchiesta per chiarire l'utilizzo medico di cellule staminali al di fuori dei protocolli sperimentali previsti dalla legge. Dal 2009, Vannoni inizia un nomadismo sanitario della speranza, girando centri estetici e centri sanitari che si aprono per lui nei giorni festivi: a Torino, Carmagnola, Trieste, Como, San Marino. Gira in Porsche con targa svizzera. A Lugano hanno sede anche le società che detengono i diritti internazionali per l'utilizzo del metodo Stamina. Altre società interessate al metodo sono basate a Città del Messico e Hong Kong. Il colpo grosso gli riesce però a Brescia, dove riesce a far sperimentare la sua cura presso una struttura pubblica, gli Spedali Civili, anche grazie a Luca Merlini, pezzo grosso della sanità in Regione Lombardia, che si sottopone al trattamento. Il traguardo è raggiunto grazie alle Iene: il programma tv gli dedica alcuni servizi che lo consacrano genio incompreso delle malattie impossibili, paladino della libertà di cura avversato dalla medicina tradizionale e dalle industrie farmaceutiche. Vannoni, in verità, nel suo metodo infonde più marketing che medicina: mettendo a frutto la sua prima professione, fa circolare uno straordinario depliant pubblicitario in cui vanta "oltre mille casi trattati, un recupero del danno dal 70 al 100 per cento (90 ictus con 72 recuperi)", con "una gamma di una ventina di malattie trattate". In un video mostra un ballerino russo affetto da Parkinson che si alza dalla carrozzella "e torna a ballare" e una giovane paralizzata dalla Sla che riprende a camminare. Il metodo Stamina conquista una schiera di sostenitori, specialmente tra i malati di sindromi gravi e i loro parenti, che s'aggrappano alla speranza di aver trovato una cura definitiva. Il mondo medico e scientifico è invece scettico, in assenza di prove: addirittura preoccupato per i pericoli a cui i pazienti si espongono. Umberto Veronesi dichiara che il caso Stamina "ripercorre il canovaccio delle vicende Bonifacio e Di Bella", cioè sperimentazioni senza alcun criterio scientifico "avviate sotto la spinta della piazza". Procure, tribunali, Tar, commissioni scientifiche e ministeri cominciano a rimpallarsi decisioni contraddittorie. Fino a oggi, con l'inchiesta giudiziaria della procura di Torino che sta giungendo alle sue conclusioni sul metodo dell'uomo di marketing che voleva rivoluzionare la medicina.

La Stampa – 30.12.13

Il minatore del Sulcis torna per volere tutto – Andrea Cortellessa

Sul settimo numero di *Atti impuri* il collettivo torinese Sparajurij ha fatto una lunga intervista a Nanni Balestrini. Sulla poesia, la narrativa, l'Italia di allora e quella di oggi: «vale la pena di fare delle cose sempre nuove, buttarle via, andarle a riprendere dopo che sono rimaste lì tanto tempo e magari sono maturate oppure marcite, chi lo sa. Il problema è di manipolare il più possibile». Quello della manipolazione dei materiali è sempre stato il suo metodo di lavoro, tra parola e immagine (sostiene che gli alfabeti più creativi siano quelli ideogrammatici: «avrei preferito essere cinese o anche un antico egiziano, mi sarei divertito molto di più»). Tanto è vero che questo suo ultimo testo narrativo, *Carbonia*, è stato «esposto» – come un'opera d'arte – alla scorsa edizione di DOCUMENTA, a Kassel. A differenza del collage visivo e poetico i suoi testi narrativi – a partire da *Vogliamo tutto* del '71 – si basano sulla manipolazione del parlato al magnetofono. In *Vogliamo tutto* protagonista era l'«operaio-massa»: «una nuova figura politica» che, con un'«operazione forzata» (così la giudica oggi lo stesso Balestrini), veniva «tipizzata» nella voce di un immigrato meridionale a Mirafiori nell'autunno caldo '69. Curiosamente l'estrema avanguardia del Novecento ragionava in termini non molto diversi, allora, da quelli del «realismo critico» di quel Lukács che la esecrava. (E, per contrappasso non meno curioso, *Carbonia* ha in copertina i funerali di Togliatti di Guttuso.) Ma stavolta – a distanza – il procedimento consegue esiti diversi. Protagonista è un minatore del Sulcis, la cui voce registrata nel '73 riemerge davvero come un revênant. Come l'operaio di *Vogliamo tutto*, che veniva dal Sud, il narratore di *Carbonia* emerge da Sotto: la sua voce ha il colore perso e fuliginoso delle più spaventose profondità. Anche quella del minatore di *Carbonia* è una voce «epica», collettiva («tutta quella grande massa di minatori eravamo tutti comunisti»); ed è come massa che si oppone alle riduzioni di salario o agli sfratti dei padroni. Ma – a differenza del suo predecessore – questo personaggio è dotato di un passato, dunque anche di una soggettività individuale: visioni laceranti del tempo di guerra (prigioniero in un Lager dove ne vede di tutti i colori) e di subito dopo la guerra. Il ritmo, poi, è molto più definito e cadenzato che in *Vogliamo tutto*: con riprese in clausola, echi interni e altre simmetrie. Si sente insomma che, di mezzo, c'è l'esperienza del Balestrini narratore più maturo e consapevole (dagli *Invisibili* a *Sandokan*). Si sentono, soprattutto, i tanti anni passati da allora. Non c'è più l'urgenza di quando poteva sembrare imminente la rivoluzione: a quel tempo si guarda come alla stele lasciata da un popolo sconfitto e disperso. Alle volte si fa fatica a capirla, la furia di questo «egizio», da noi così distante nel suo – ancora e sempre – volere tutto. Ma a colpire è soprattutto quanto la sua stele ci mostra per contrasto: il piatto accontentarsi del poco, del peggio, cui da un pezzo ci siamo assuefatti.

I promossi e i bocciati del 2013

FRANCESCO BONAMI - **Si: Stingel, seduta di psicanalisi.** In un'epoca di eccessi di «white cube», del cubo bianco, potente arriva la mostra anticubo bianco di Rudolf Stingel a Palazzo Grassi. Ogni centimetro quadro dello spazio è ricoperto di tappeto, o meglio di un tappeto riproduzione di un'altro tappeto asiatico, ingrandito, sfuocato, sgranato. Su questo sfondo rari come pietre preziose i dipinti di Stingel. I classici oramai astratti e quelli in grisaglia che rappresentano sculture lignee altoatesine o tedesche di santi, cristi e una morte a cavallo di un leone. Insomma una mostra seduta di psicanalisi dove infatti volendo uno può anche sdraiarsi e sognare. **No: Il Boetti "de borgata".** Dopo un anno che aveva visto i musei più importanti del mondo (Moma, Reina Sofia, Tate) celebrare Alighiero Boetti il

Maxxi, che la logica avrebbe voluto essere il punto d'approdo eccellente della grande retrospettiva, arriva invece fuori tempo massimo e allestisce una mostra imbarazzante che riduce il fenomenale artista a un fenomeno de borgata al limite del folcloristico. Svalisce Boetti e alcuni amici colleghi come Ontani e Clemente ridotti a semplici gregari. Con tutte le attenuanti del caso, pochi fondi, molte polemiche e tanta crisi di identità, questa mostra rimane il punto più basso del Maxxi. A.H., Avanti Ho Hanru. ELENA DEL DRAGO - **Si: Wedemayer e il suo Cast.** Di Clemens von Wedemayer probabilmente non avete sentito parlare e neppure del suo The Cast: una piccola mostra defilata tra i tanti eventi espositivi del Maxxi. Eppure il suo progetto, articolato come un racconto letterario ben riuscito, è proprio una sorpresa, capace di richiamare all'interno della sua poetica raffinata, in bilico a cominciare dal titolo, tra arte cinematografica e scultura, anche il visitatore più distratto. Il risultato è la riscoperta di una galleria di personaggi dimenticati, storici o attuali, che il potere dell'immagine riesce a togliere dal dimenticatoio per renderli parte di una nuova memoria. **No: il modello "Verso Monet"**. In tempi difficili si auspicherebbe una razionalizzazione delle grandi mostre, troppe, organizzate in qualsiasi palazzo italiano disponibile. Prive di una volontà curatoriale comprensibile all'esterno, riuniscono sotto un titolo invitante, capolavori, o presunti tali, momentaneamente disponibili. Un esempio per tutti il nuovo capitolo di una serie di megamostre intorno all'Impressionismo: «Verso Monet, Storia del paesaggio dal Seicento al Novecento» alla Gran Guardia di Verona. Quasi fossimo in un album Panini, non manca quasi nessun calciatore, ma è il senso della storia e dei loro legami a sfuggire completamente. MANUELA GANDINI - **Si: la Red Line di Akhunov.** Lo spazio razionalista post-sovietico ci risucchia. Alla Galleria Laura Bulian di Milano campeggia un'enorme scritta tridimensionale in cirillico che dice «Respira piano». Vyacheslav Akhunov (1948), artista uzbeko, perseguitato sia ai tempi del regime che oggi, rievoca il clima di controllo dell'Urss. Negli Anni 70 disegna i piedistalli, già vuoti, delle statue di Lenin. Curata dal critico Marco Scotini, «The red line» è la mostra più interessante dell'anno per l'analisi simbolica dell'attuale situazione neoliberalista dell'ex Unione Sovietica in rapporto alle democrazie occidentali. **No: La Biennale compulsiva.** È l'aspetto esoterico/compulsivo della Biennale d'arti visive di Venezia a non avermi convinta. L'idea di esporre storie e lavori dilettanteschi e ispirati può avere un suo fascino. Ma all'interno dei Giardini e dell'Arsenale, l'enorme quantità di opere (non-d'arte), compresi oggetti voodoo, ha reso ostico e brutto il percorso e confusa la percezione. Il risultato è stata una saturazione di forme non intenzionali che hanno deviato l'attenzione dal panorama della crisi contemporanea verso un consolatorio rifugio nel passato che trasla l'artistico nel magico. FIORELLA MINERVINO - **Si: le ossessioni di Gioni.** Mi sono davvero divertita e ho apprezzato la Biennale veneziana di Massimiliano Gioni. Mi è piaciuto il suo catalogo di ossessioni, follie e creatività alternative in epoche passate, come dei miti di oggi, delle smanie, dei furori. Ha rinfrescato l'aria un po' stantia della Biennale, tanto da far sembrare superate altre manifestazioni. Deve aver tanto studiato e girato Gioni per accumulare un'edizione complessa ma godibile. A pari merito indico la mostra su Malevich e le Avanguardie Russe allo Stedelijk di Amsterdam, per scelta, qualità di opere e impegno scientifico oltre che divulgativo. **No: le mostre precotte.** Soffro le mostre preconfezionate, anzi precotte, in arrivo da musei stranieri in restauro o in tour pubblicitari per l'Europa. Sovente vengono proposte da case editrici che ne vendono cataloghi e gadgets nelle diverse tappe. Festosamente accolte dai Comuni italiani con le casse vuote, sono poi osannate con titoli allettanti e nomi di richiamo. Regalano illusioni, ma la sorpresa arriva durante la visita: alle pareti sfilano un paio di operine dell'artista evocato, tanta grafica, qualche comprimario, molti seguaci e successori, troppi minori. Una per tutte: Pollock a Palazzo Reale di Milano, ma la lista sarebbe lunga nello Stivale. ROCCO MOLITERNI - **Si: la rinascita del Madre.** Fino a non molto tempo fa il Museo Madre di Napoli sembrava spacciato, travolto da polemiche, difficoltà finanziarie e dall'ondata di collezionisti che ritiravano le opere prestate. Poi la nomina del nuovo direttore Andrea Viliani, un assetto finanziario con maggiori certezze, le prime mostre azzeccate. Così oggi nello storico Palazzo Donnaregina si respira un'aria diversa: la collezione si sta ricostruendo, critici, collezionisti e artisti hanno ripreso fiducia affollando l'inaugurazione della bella e doverosa retrospettiva di Vettor Pisani, si prepara la grande mostra di Spalletti. Per Napoli e per il contemporaneo che in Italia boccheggia un segnale di speranza. **No: il pasticciaccio di Rivoli.** Maglia nera per il 2013 a Giovanni Minoli, presidente del museo di Rivoli. È riuscito a superare se stesso con un bando farlocco per il nuovo direttore del Castello, in cui era sbagliata addirittura la data di fondazione del museo (forse l'assessore Coppola, da cui l'istituzione dipende, un'occhiata al bando poteva anche darla). Ne è nato un «pasticciaccio» che ha visto tre saggi rimandare al mittente le candidature pervenute perché inadeguate a Rivoli. Grazie alla cura Minoli il museo è passato in pochi anni da istituzione di rilievo internazionale a museo locale. E purtroppo, a differenza del Madre di Napoli, l'uscita dal tunnel ancora non si vede. FRANCESCO POLI - **Si: Dieter Roth alla Bicocca.** A Milano anche l'ultimo progetto per un museo d'arte contemporanea, quello di Liebeskind all'ex Fiera Campionaria, si è arenato. Per fortuna l'attività dell'Hangar Bicocca, grazie anche all'arrivo come consulente artistico di Vincente Todoli, già direttore della Tate Modern, si sviluppa con scelte di qualità e di vero respiro internazionale. È il caso della straordinaria retrospettiva (aperta fino al 2 gennaio) dedicata a Dieter Roth, uno dei maggiori artisti sperimentali delle ultime avanguardie, la cui rivoluzionaria pratica multidisciplinare, che coinvolge vitalmente lo spazio espositivo, è un punto di riferimento fondamentale per le ricerche attuali. Le mostre sull'Impressionismo sono una specialità di Parigi. Ma nel caso de «L'Impressionismo e la moda» (rimasta aperta al Musée d'Orsay fino al gennaio 2013) un allestimento esageratamente spettacolare, concepito dal famoso scenografo d'opera Robert Carsen ha prodotto un risultato francamente di cattivo gusto, dove anche capolavori di Manet o Degas sono stati banalmente utilizzati per documentare i vestiti e gli accessori alla moda esposti a confronto in finti ambienti con rosse poltroncine da teatro o con prati sintetici e cinguettii d'uccelli. Per la moda a Parigi basta e avanza il Musée Galliera. **No: Impressionisti e moda.** Le mostre sull'Impressionismo sono una specialità di Parigi. Ma nel caso de «L'Impressionismo e la moda» (rimasta aperta al Musée d'Orsay fino al gennaio 2013) un allestimento esageratamente spettacolare, concepito dal famoso scenografo d'opera Robert Carsen ha prodotto un risultato francamente di cattivo gusto, dove anche capolavori di Manet o Degas sono stati banalmente utilizzati per documentare i vestiti e gli accessori alla moda esposti a confronto in finti ambienti con rosse poltroncine da teatro o con prati sintetici e cinguettii d'uccelli. Per la moda a Parigi basta e avanza il Musée Galliera. ELENA

PONTIGGIA - **Si: il metodo Agrigento.** Segnalo come mostra migliore «Pirandello. Il tempo della guerra», curata da Fabrizio D'Amico alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento. È una mostra bellissima, ma mi piace anche come metodo, perché: 1) è dedicata a un maestro italiano (se non promuoviamo noi l'arte italiana, chi ci pensa?); 2) non è generica, ma approfondisce con precisione un periodo; 3) non è una mostra-pacchetto, confezionata, «chiavi in mano», ma è costruita artigianalmente pezzo per pezzo. 4) è promossa da appassionati d'arte che, in mancanza di aiuti pubblici, si sono rimboccati le maniche. Quattro cose non da poco. **No: il metodo Venezia.** Come mostra peggiore indico la Biennale di Venezia. Ma come? Proprio l'edizione di quest'anno che è meglio di tante altre e ha battuto il record dei visitatori? È vero, ma la segnalo per una questione di metodo perché mi sembra che questa costosa rassegna - nata a fine Ottocento, quando si viaggiava poco e non c'erano fotografie a colori - non abbia più ragione di esistere. Ben che vada rispecchia la visione di un critico, non la complessità dell'arte. Anche se è «enciclopedica». La sostituirei con decine di mostre più agili, nei tanti ormai morti (per motivi economici) spazi espositivi. **MARCO VALLORA - Si: Bembo e Antonello.** È difficile sceglierne una sola, anche se il ricordo di quella vicentina sul Bembo preme su tutte le altre. Allora, salviamo quelle che hanno qualcosa da insegnare, sia pure con limiti. E si segnalino due città, almeno. Firenze, con le ricche mostre e varie sul Rinascimento (da suggerire ancora quella su Matteo Corvino, su l'allegoria della Pazienza di Vasari, sulle Avanguardie russe e l'Oriente) e la doverosa deviazione all'Officina di Prato. Poi la Biennale, a Venezia: mannaia su tanta inutile para-arte contemporanea. Con menzione per Manet, Mauri, Guarienti. E deviazione a Rovereto, per Antonello e Altrotratto di Nancy. **No: la stiletta a Szeemann.** Idem come sopra, si nominino solo quelle che diseducano e perdono soldi e tempo. Monografiche con nomi-specchietto e punitive per quei nomi stessi (con l'eccezione di Renoir a Torino, Kandinsky a Milano e benevolenza per Cézanne, a Roma). A Venezia, esempio negativo la pseudo-filologia sepolcrale di When attitude become form, stiletta postuma a Szeemann. Con troppa sopravvivenza di fuffa d'«arte svenduta al consumo», come dice Paolini (che sbaraglia al Macro). Basta le mostre rastrella-musei generaliste, tipo le «Gemme dell'Impressionismo». Epperò, anche lì, se il collezionista sa il fatto suo, le gemme pur le ritrovi e finisci per ricrederti.

Lacoste veste taglie in porcellana

Il primo modello di polo Lacoste è nato negli anni 20 e porta il nome di L.12.12: bianca, con mezze maniche, colletto profilato di un tessuto a coste e il leggero jersey a nido d'ape. Dagli anni Venti ad oggi il brand francese, famoso per il suo marchio a forma di cocodrillo, ha scalato le vette del successo diventando icona dell'abbigliamento casual che interpreta uno stile sobrio ed elegante, in linea con l'evoluzione della moda e del gusto. Dopo svariate collaborazioni con artisti di grande rilievo, nel 2010 Lacoste ha commissionato all'artista cinese Li Xiaofeng la realizzazione di una speciale interpretazione della storica polo L1212, tutta lavorata in porcellana. L'artista cinese è infatti famoso per le sue creazioni in ceramica: realizza abiti riciclando pezzi di vetro e porcellana appartenuti alle dinastie song, ming, yuan e qing, che successivamente assembla utilizzando dei fili d'argento, dando vita a delle preziose armature che ricordano le tradizioni orientali. Una vera e propria sfida dunque per la nuova polo limited edition firmata Lacoste: Xiaofeng non potendo esportare antichi manufatti perché vietato dalla legge del suo Paese, ha dovuto tagliare a pezzi l'opera e lavorare singolarmente ogni pezzo. Il risultato ha dato vita ad una maglia di porcellana di colore bianco e blu, con frammenti recuperati da antichi scavi archeologici, ricomposti in un meraviglioso puzzle di 317 pregiati pezzi. Per realizzare lo stampato, Xiaofeng ha fotografato uno ad uno a uno i cocci e li ha sistemati su un modello digitale a grandezza naturale. Il tessuto si presenta a costine blu per la polo maschile e di color azzurro per il modello femminile. Per l'occasione sono stati ideati 20.000 esemplari venduti a 150 euro in un elegante sacchetto di seta.

Tra gli argomenti più cliccati, posto d'onore a verbi transitivi e Dante

ROMA - Gli argomenti più cliccati dai giovani nell'anno che si sta concludendo? Il primo posto spetta alla grammatica, in particolare ai verbi transitivi e intransitivi; il secondo gradino del podio va a Dante Alighieri con il suo primo canto dell'Inferno, seguito immediatamente dopo dalle proporzioni matematiche. È quanto emerge da un'analisi del traffico del portale Skuola.net. I ragazzi sembrano avere grandi difficoltà con la lingua italiana. Tra le voci più cercate, infatti, oltre ai verbi transitivi e intransitivi, ci sono quelli servili e il predicato verbale e nominale. Tra gli autori, il posto d'onore spetta indubbiamente al Sommo Poeta: Dante e in particolare il suo primo canto dell'Inferno sono gli argomenti della letteratura italiana più cercati sul web nel 2013. Dopo si lui si trova Gabriele D'Annunzio, che si guadagna un'ottima seconda posizione con la sua «Pioggia nel Pineto» superando incredibilmente Alessandro Manzoni, che si classifica solo terzo con il suo secondo capitolo dei «Promessi Sposi». Quanto alla matematica nel 2013 gli studenti hanno cercato molte informazioni sulle proporzioni e in particolare sul calcolo del loro termine ignoto. Anche i poligoni e le loro regole geometriche sembrano aver popolato gli incubi dei ragazzi, conquistandosi così la seconda posizione. Medaglia di bronzo all'algebra, che finisce sul podio con i sistemi lineari. Per la categoria «Filosofia» spicca, dall'antica Grecia, Platone con la sua filosofia delle idee. La seconda posizione invece porta in piena rivoluzione scientifica con Galileo Galilei. Non ci si sposta di molto per arrivare al gradino più basso del podio dove si piazza l'illuminismo. La Grande Guerra è al primo posto nel 2013 per la categoria «Storia»: la più cliccata è la Prima Guerra Mondiale, seguita dall'ascesa del Nazismo. Per gli studenti la storia è fatta anche di personaggi e i più cliccati di Skuola.net sono stati Luigi XIV, il Re Sole di Francia, e Napoleone Bonaparte. Per il latino, Orazio si guadagna la prima posizione tra le versioni più cercate nella sezione del sito a loro dedicata, con il suo brano in cui consiglia il «Carpe Diem». Virgilio detiene invece il primato tra gli autori più cliccati della letteratura latina, mentre sono i verbi a preoccupare i giovani latinisti nella parte grammaticale: i paradigmi verbali sono l'argomento più cercato. Ma dagli appunti i ragazzi passano con velocità alle notizie. Quelle sulla maturità non hanno rivali: tutte e tre le posizioni della categoria sono di argomento «esame di stato», grande protagonista dello scorso luglio. Al primo posto tra le ricerche degli studenti si collocano i commissari esterni, seguiti dai commenti alla prima prova e da quelli alla seconda prova di maturità.

Niente di meglio per il cervello che la lettura di un buon romanzo

La rivincita dei libri. Dopo il calo di lettori, sempre più dirottati verso l'universo tecnologico, per quegli ormai pochi superstiti amanti della letteratura ci sono tuttavia buone notizie: leggere un romanzo fa bene alla mente e al cervello. Gli scienziati della Emory University di Atlanta hanno appena pubblicato sulla rivista *Brain Connectivity* uno studio in cui si è dimostrato come la lettura di un romanzo abbia significativo impatto sulla mente e sul cervello, in particolare con una accresciuta connettività in due zone del cervello note come "solco centrale" e "corteccia temporale sinistra". Per comprendere quale fosse l'impatto della lettura sulla mente e sul cervello, il neuroscienziato prof. Gregory Berns e colleghi hanno reclutato 21 studenti universitari che sono stati invitati a leggere un romanzo thriller di Robert Harris dal titolo "Pompei", un romanzo ambientato nel 79 d.C. due giorni prima dell'eruzione del Vesuvio che colpì le città di Pompei, Ercolano e Stabia. Il protagonista, tra l'altro, deve salvare dall'eruzione la donna che ama. «Era importante per noi che il libro avesse una linea narrativa forte – spiega il prof. Berns – in modo che i partecipanti allo studio avrebbero letto un libro con una trama intrigante». Dopo aver iniziato la lettura del romanzo, i partecipanti sono stati sottoposti a scansioni fMRI (la risonanza magnetica funzionale per immagini). Per 19 giorni di seguito i partecipanti allo studio sono stati analizzati dai ricercatori. Durante i primi 5 giorni è stata eseguita la risonanza magnetica funzionale sui cervelli degli studenti mentre questi erano in uno stato di riposo. Dopo di che, nel corso di altri nove giorni, gli studenti hanno letto specifiche parti del romanzo finché non sono giunti alla fine. Per verificare che avessero davvero letto il romanzo, e le parti specifiche di volta in volta, i partecipanti sono stati anche sottoposti a una serie di quiz. Terminata questa fase sono nuovamente stati oggetto di fMRI durante una fase di riposo in cui non avevano più letto il romanzo per cinque giorni. I risultati degli esami hanno mostrato che la lettura di un romanzo provoca effetti duraturi nelle regioni del cervello responsabili del linguaggio e la ricettività e in quelle deputate alla creazione delle rappresentazioni sensoriali del corpo. Durante le scansioni fMRI eseguite la mattina dopo le sessioni di lettura, i ricercatori hanno poi osservato una accresciuta connettività nella corteccia temporale sinistra, che è un'area del cervello legata alla ricettività del linguaggio. Il dott. Berns ha sottolineato che questa accresciuta connettività è rimasta tale anche se gli studenti non leggevano il libro mentre erano in fase di scansione cerebrale. «Riteniamo che vi sia una "attività ombra", quasi come una sorta di memoria muscolare», commenta Berns. Questo processo ha anche un impatto sulle esperienze vissute dal cervello come, per esempio, il pensare di agire può attivare i neuroni che sono associati al movimento fisico nella corsa. Una caratteristica da sempre prerogativa dei buoni romanzi è quella di saper fare identificare il lettore con il protagonista: un po' come calarsi nei suoi panni o, per dirla in altre parole, camminare con le sue scarpe; vivere le sue emozioni. «Sapevamo già che le buone storie possono farci camminare con le scarpe di qualcun altro, in senso figurato – afferma Berns – Ora stiamo vedendo che questo può anche accadere biologicamente». Queste modifiche biologiche sono state osservate ancora cinque giorni dopo che i partecipanti avevano smesso di leggere il romanzo. E' proprio il caso di dire che una buona lettura è davvero cibo per la mente e per il cervello perché non solo stimola la fantasia, la creatività e il pensiero, ma può davvero indurre cambiamenti biologici osservabili. In definitiva, leggere fa bene.

I 6 segreti per mantenere il cervello in forma e mantenere fede ai buoni propositi per il nuovo anno

E' spesso prassi comune prefiggersi degli obiettivi per l'anno nuovo. Questi possono includere i buoni propositi per una nuova dieta, per fare più movimento, per smetterla una volta per tutte con il vizio del fumo e così via. Ma il benessere, come sappiamo, non è soltanto fisico ma anche mentale. E, spesso, è proprio il benessere mentale a influire su quello fisico. Se dunque vogliamo iniziare bene l'anno e soprattutto proseguirlo altrettanto bene, possiamo seguire i semplici suggerimenti che arrivano dal dott. William Manard, professore presso il Department of Family and Community Medicine dell'Università di Saint Louis, che promettono di promuovere la salute mentale, alleviando anche lo stress e favorendo il mantenere fede a questi possibili propositi per il nuovo anno. I suggerimenti del dott. Manard sono 6, e li riportiamo qui di seguito. **1. Prefiggersi obiettivi ragionevoli.** Le persone spesso falliscono nel mantenere fede alle loro risoluzioni per il nuovo anno perché fissano degli obiettivi irragionevoli. Secondo Manard se la posta in gioco è troppo alta e non si è in grado di raggiungere l'obiettivo, è probabile che ci si scoraggi rapidamente. Per esempio, spiega Manard, «L'ideale per le persone sarebbe fare esercizio fisico diverse ore alla settimana, ma se non possono farlo, va bene lo stesso. Un po' di esercizio è meglio di niente». **2. Fare una lista delle cose da fare e poi spuntare le voci.** Scrivere e poi spuntare le voci di una lista delle cose da fare può donare un senso di realizzazione che vi aiuterà a sentirvi sollevati e felici. «Se non si dispone di un elenco di cose da fare c'è una buona probabilità di rimbalzare da un'attività all'altra e non ottenere realmente nulla di fatto – spiega Manard – Scegliete un'operazione per volta e concentratevi su questa». **3. Tempo per se stessi.** Quando è stata l'ultima volta che hai fatto qualcosa per te? Per esempio perseguire un hobby che ti piace veramente? Uno dei fattori chiave per ridurre lo stress è quello di programmare del tempo per se stessi. Molte volte le situazioni spingono le persone in direzioni diverse, spiega l'esperto. Per esempio, in una settimana ci sono 50 ore dedicate al lavoro, 20 ore di attività con i bambini, 10 ore di altre attività "doverose" e altre 10 ore di lavori domestici. «Dopo tutto questo, non si ha tempo per se stessi – sottolinea Manard – Prova a passare un'ora ogni due giorni per fare soltanto qualcosa che ti piace». Le attività personali ci aiutano a staccarci dall'ambiente circostante e dalla routine; possono essere molto rilassanti e liberano la mente dallo stress. **4. Dormire un sonno adeguato.** Dormi sette ore ogni notte? Non è abbastanza. Aggiungi un'ora in più, suggerisce l'esperto, il quale spiega che abbiamo bisogno di otto-nove ore di sonno, in media, ogni giorno. «Il sonno è molto sottovalutato – commenta Manard – Oltre a essere stanchi, poco sonno può anche causare un aumento del livello di stress; ti fa mangiare di più, sviluppare bassa acuità mentale e anche scarsa produttività». Per dormire meglio, Manard consiglia di non fare attività stimolanti prima di andare a letto. Per esempio, la lettura e la meditazione possono aiutare a rilassarsi per la notte. **5. Tempo per la famiglia.** Se non inaffiate, le piante non prospereranno; allo stesso

modo, spiega Manard, si deve continuare ad alimentare i rapporti personali affinché fioriscano. «Trascorrere del tempo insieme ai propri cari può essere rilassante. E' importante passare del tempo con la famiglia e mantenere relazioni forti, altrimenti appassiscono e periscono», suggerisce Manard. **6. Fare attività fisica generale.** Tra i buoni propositi per l'anno nuovo spesso c'è il voler fare più attività fisica. Lo si fa perché sappiamo che fare movimento fa bene alla salute. Tuttavia non sempre riusciamo poi a mettere in pratica quanto ci si era proposti. Ma è importante sapere che l'attività fisica fa bene non solo al corpo, ma anche alla mente. «L'esercizio fisico aumenta la produzione chimica di endorfine da parte del cervello, che può farci sentire meglio. Questo processo è anche noto per migliorare la depressione e aiutare a superare la stagione invernale», conclude il prof. Manard. Insomma, se vogliamo davvero che il nuovo anno sia un anno migliore mettiamoci di buona lena e facciamo fede ai buoni propositi. Senza esagerare, un passo alla volta, potremo arrivare alla meta ed essere più felici e soddisfatti di noi.

Cin cin: le donne che bevono rischiano gravi malattie del fegato

Donne a rischio cin cin, perché più soggette al rischio di sviluppare malattie del fegato, anche gravi, come la cirrosi epatica. E questo rischio è superiore a quello che correrebbero i maschi: uno dei motivi pare sia perché le donne, in genere, sono di statura e corporatura più piccola rispetto agli uomini, e quindi più soggette agli effetti dannosi dell'alcol. Gli effetti dannosi dell'alcol si possono subire in qualsiasi misura, e non soltanto se si è alcolisti. Questo è un concetto che gli scienziati tengono a chiarire, specie se si ha una predisposizione a questo genere di malattie. Il mito che le malattie del fegato come per esempio la cirrosi epatica siano una prerogativa di chi è dedito al vizio dell'alcol, o è un alcolista, è da sfatare, spiega il dott. Howard Monsour, capo del Dipartimento di Epatologia al Houston Methodist Hospital. Tutti, infatti, possono sviluppare questo genere di malattie – specie se appunto si è predisposti. «Come risultato, le donne che sono già predisposte geneticamente a una malattia epatica dovrebbero limitare il loro consumo di alcol o starne lontane del tutto», sottolinea il dott. Monsour nel comunicato HMH. Il ricercatore ritiene che quando vi sia una predisposizione, anche bere in quantità moderata può essere un rischio. Soprattutto se si considera che circa il 20%-30% della popolazione generale ha una predisposizione genetica alla cirrosi epatica. Le persone che hanno una storia famigliare per questo genere di malattie dovrebbero pertanto fare più attenzione delle altre e pensarci bene prima di bere. Per esempio, i ricercatori ritengono che le donne con questa predisposizione dovrebbero evitare di bere anche solo un bicchiere al giorno, perché per queste donne potrebbe già essere troppo. Si stima che gli effetti dell'alcol siano due volte superiori nelle donne rispetto agli uomini per una stessa quantità di sostanza ingerita. Tutto ciò accadrebbe perché una stessa quantità di alcol viene dispersa in misura minore nelle donne, provocando una maggiore concentrazione nell'organismo. Oltre a questo, la concentrazione di alcol resterebbe maggiore perché nelle donne vi è una ridotta attività di un enzima chiamato "alcol deidrogenasi" (ADH) che dovrebbe metabolizzare la sostanza nello stomaco. Una minore attività di questo enzima non consente una corretta attività metabolica: l'ADH, infatti, aiuta a convertire l'alcol in acetaldeide, che a sua volta è metabolizzato in anidride carbonica e acqua. Questo deficit metabolico è causa di una maggiore quantità di alcol che arriva nel sangue e, in soggetti sensibili, può portare alla cirrosi epatica. La malattia purtroppo non mostra sintomi evidenti fin quando non è ormai troppo estesa e il danno al fegato è praticamente irreversibile. Attenzione ai brindisi.

Non Capodanno, ma Natale il giorno più micidiale dell'anno

Abituati agli ormai consueti bollettini di guerra della notte di San Silvestro siamo soliti pensare che questo sia il giorno in cui avvengono la maggior parte di infortuni, incidenti e morti. Ma, secondo una nuova indagine, ad avere invece il primato di giorno più micidiale dell'anno quanto a numero di decessi sarebbe il giorno di Natale. Altro che happy Christmas, la ricorrenza più popolare al mondo sarebbe un black day: una giornata nera per i problemi di salute e i tassi di mortalità di tutto l'anno. Ad aver scoperto questo lato sconosciuto del Natale sono stati i ricercatori dell'Università della California a San Diego (UCSD) che hanno condotto questo studio al fine di valutare le tendenze sulla mortalità nei vari periodi dell'anno a partire dal 1970, abbracciando dunque oltre quarant'anni di storia. I ricercatori hanno scoperto che dietro a questa tendenza che fa del giorno di Natale uno dei più letali non vi sarebbe una causa precisa, ma tutta una serie di fattori più o meno variegati e contingenti: per esempio la maggiore carenza di personale ospedaliero specializzato durante le festività, la minore voglia da parte dei parenti di portare il malcapitato in ospedale o dal dottore proprio in questo giorno. E' chiaro che a contribuire agli eventi fatali ci sono anche le condizioni mediche in essere in quel momento, l'età, il freddo e non da ultimi lo stress e gli eccessi tipici di questa giornata. In alcuni casi, a contribuire al maggior numero di eventi cardiaci che si verificano in questo giorno potrebbero esserci i lutti, più o meno recenti, che si fanno sentire con tutto il loro peso in questo giorno: in sostanza, molti decessi potrebbero essere attribuiti al cosiddetto crepacuore. In linea generale, durante il Natale, le cause più comuni di morte sono le malattie cardiache, le malattie respiratorie, i disturbi alimentari, digestivi, metabolici ed endocrini e infine il cancro. Il dottor David P. Phillips e colleghi hanno scoperto che le emergenze mediche nei giorni di festività hanno il più alto tasso di decessi: in particolare, uno studio del 2012 aveva evidenziato che in questi giorni le persone avevano il 48% di maggiori probabilità di morire entro sette giorni dal ricovero e il 27% di farlo entro trenta giorni.

«Per queste morti, il picco è stato ancora più forte – ha spiegato Phillips alla CNN – Questi sono i casi in cui i secondi fanno la differenza, e si può vedere una reale differenza tra la risposta di un membro del personale medico esperto e uno no». Il Natale per molti può dunque essere fonte di dolore. Emozione che si prova maggiormente in questa occasione che dovrebbe essere gioiosa, spesso anche un po' forzatamente.

Repubblica – 30.12.13

New York, New York: il cinema non resiste al fascino della Grande Mela – C.Ugolini

È in assoluto la città in cui è più difficile girare un film, la più costosa. Parola di Woody Allen, suo grande cantore, la più complicata, la più indifferente. Eppure New York è anche una delle più raccontate, più fotografate, più belle sul grande schermo. Grazie ad uno skyline che, dopo l'11 settembre, è ancora più emozionante, basta pensare all'effetto "deja vu" che colpisce tutti i visitatori. Anche se non ci si è mai stati quando si mette piede per la prima volta a Manhattan si ha la sensazione di aver già visto l'alba seduti su una panchina con lo sfondo del Ponte di Brooklyn (Manhattan), di aver camminato tra le foglie morte di Central Park (Harry ti presento Sally), di aver fatto colazione sulla Quinta di fronte alla vetrina della più bella gioielleria del mondo (Colazione da Tiffany). Mentre sono ancora in sala due film ambientati a New York (Blue Jasmine di Woody Allen e I sogni segreti di Walter Mitty di e con Ben Stiller), sono in arrivo nelle prossime settimane molti film che, tra passato e presente, raccontano la Grande Mela. Mentre è ancora da stabilire la data di uscita di Welcome to New York, il film di Abel Ferrara che racconta la caduta di Dominique Strauss-Kahn, direttore del Fondo Monetario Internazionale. **C'era una volta a New York.** Nei prossimi mesi sono arrivati sugli schermi italiani molti titoli ambientati a New York City a partire dal film di James Gray, newyorkese figlio di genitori russi già soprannominato da alcuni critici il nuovo Scorsese (il 9 gennaio). Nel suo nuovo film, ispirato alla storia dei suoi nonni, racconta l'odissea di una giovane immigrata polacca (Marion Cotillard) che per cercare di far dimettere la sorella, in quarantena ad Ellis Island, sarà pronta a tutto. Divisa fra un illusionista (Jeremy Renner) che ama e un violento sfruttatore che ha promesso di aiutarla (Joaquin Phoenix). "Girare ad Ellis Island è stato disastroso - ha raccontato il regista - perché il museo non è stato chiuso per noi quindi potevamo girare solo di notte. Abbiamo dovuto illuminare le stanze con una luce di 10.000 watt, ma non c'erano alternative". **The Wolf of Wall Street.** È ambientato invece negli anni Ottanta il nuovo film di Martin Scorsese con il suo attore feticcio Leo DiCaprio (nelle sale il 23 gennaio). Sullo sfondo del quartiere finanziario più famoso al mondo si racconta l'ascesa di un broker tra sesso, droga, soldi con un tono di commedia che gli ha assicurato due candidature ai Golden Globe (film e protagonista) e l'American Film Institute l'ha già inserito nella lista dei film dell'anno. "Sono cresciuto in un quartiere italoamericano a New York, l'America che conoscevo alla fine degli anni 40 e 50 era il paese della ricerca della felicità, dell'eguaglianza dei diritti, per la quale la lotta ha raggiunto l'apice negli anni 60 - ha raccontato il regista - lo stesso ho tratto beneficio da quelle opportunità, ma questo non significa che tutta la vita debba essere indirizzata verso la ricchezza". **Due giorni a New York.** L'attrice e regista francese Julie Delpy (conosciuta per la saga romantica di Richard Linklater, inaugurata con Prima dell'alba) torna con una commedia degli opposti, degli equivoci e delle gag. Dopo Due giorni a Parigi la Delpy cambia partner (al posto di Adam Goldberg arriva il comico afroamericano Chris Rock) e ripropone l'incontro (disastroso) tra fidanzato e familiari. Qui si racconta dell'arrivo della stravagante famiglia (nonché un ex fidanzato "diversamente dotato") a New York dove la Delpy è una fotografa in procinto di inaugurare una personale. I rapporti con il fidanzato giornalista radiofonico daranno il via ad una sequela di situazioni imbarazzanti. **Storia d'inverno.** Copre un arco di 100 anni e mostra in pochi secondi, con l'aiuto della computer grafica naturalmente, come questi 100 anni siano passati sul suolo di New York. Le prime immagini di Storia d'inverno, il film con cui lo sceneggiatore premio Oscar Akiva Goldsman (A beautiful mind e i due film di Ron Howard dai romanzi di Dan Brown), debutta dietro la macchina da presa, danno il tono di un melo ambientato tra passato e presente. È la storia d'amore tra un ladro, Colin Farrell, e una giovane fanciulla sul punto di morire, Jessica Brown Findlay (la Lady Sybil di Downton Abbey), osteggiata da un gangster irlandese (Russell Crowe) e complicata da un misterioso viaggio nel tempo dalla New York del 1916 a quella dei giorni nostri. Arriva nelle sale per San Valentino, in quelle italiane il 13 febbraio, il 14 in quelle americane.

'Crisi', poi 'decadenza' e 'femminicidio': le parole dei lettori per un 2013 affannoso - Massimo Arcangeli

ROMA - È crisi la parola più rappresentativa del 2013. Nel consueto sondaggio annuale di Repubblica.it, si è aggiudicata il 22% delle preferenze dei lettori. Al terzo posto femminicidio (16%), con il suo terribile carico di vite recise; al secondo decadenza (21%), ed è un po' una sorpresa. Avrà attirato l'attenzione soprattutto per l'uscita di scena (parlamentare) di Berlusconi, ma lascia in bocca un retrogusto amaro ben oltre l'epilogo di un secondo Ventennio: è voce che sa un po' di regresso, un po' di miseria, un po' di declino. [RISULTATI DEL SONDAGGIO](#)

Solo tre parole (crisi, decadenza, femminicidio), ma più che sufficienti per condensare e riassumere drammi, tragedie e disvalori di un anno da dimenticare. Si fa persino fatica a raccontarlo, tante sono le facce devastate di un'Italia sempre più avvilita su se stessa, e anche un po' suicida. La crisi, da epidemica, punta a diventare endemica; continua a rubare il futuro alla speranza, alla fiducia, alla ripresa; a tenerle sotto scacco; a renderle quasi impronunciabili. Crisi economico-finanziaria. Tutto è iniziato nel 2008. È la grande recessione, la più spaventosa crisi economica che la storia recente ricordi, la più lunga dal secondo dopoguerra. Le prime avvisaglie nel 2006, quando la bolla immobiliare americana ha cominciato ad afflosciarsi: responsabile l'aumento dei tassi d'interesse dei mutui subprime, che portarono alla bancarotta le più conosciute banche d'affari e agenzie di credito statunitensi. L'American Dialect Society, nel 2007, avrebbe eletto subprime parola dell'anno. Nel 2009, in Italia e in Europa, la paura per il progressivo aumento del debito pubblico avrebbe fatto il resto. Da noi, quell'anno, sarebbe stata proprio crisi la parola più gettonata nel sondaggio di Repubblica.it. Crisi occupazionale e abitativa. A Bologna, in cinque anni, la disoccupazione è aumentata più del 120%; facile figurarsi quel che sarà avvenuto altrove. Intanto, con le iniziative di sostegno, gli sportelli, i collettivi cittadini a favore di sfrattati e senza casa, sono montati anche i movimenti di protesta di chi un'abitazione la pretende perché ne ha tutto il diritto. Nel 2011, per la rivista Time, è stato il protester la persona dell'anno. Da allora arrabbiati e indignados che reclamano a gran voce una casa hanno fatto il "salto di qualità": dall'occupazione di suolo pubblico, meglio se in prossimità dei palazzi del potere o dei luoghi simbolici dell'iniqua distribuzione globale della ricchezza (da Wall Street a Piazza Affari), all'occupazione di edifici e appartamenti, pubblici e privati. Dall'acampada di Porta Pia alle tende piantate in case sfitte o inutilizzate il passo, alla fine, si è rivelato assai meno lungo della gamba. Crisi politica. Con la decadenza da senatore del Cavaliere si è chiuso per sempre un ciclo, ma le nubi all'orizzonte minacciano

tempesta. La politica annaspa, fra scissionismi e populismi, sussulti di lealismo e grida all'impeachment. È sempre più "nemico interno" il rottamatore, di cui ben conosciamo l'espressività sanguigna dei rinvii o degli spompi, epiteto rivolto a Bersani (giunto stanco, galeotto il fuorionda, all'appuntamento con l'ultima campagna elettorale); basta con le marchette, ha dichiarato in un'intervista il sindaco di Firenze, che ha invitato il Governo a concentrarsi sulle vere priorità del paese: il lavoro e la legge elettorale. Archiviati (per ora?) i forconi, ce la faremo contro i forchettoni? Crisi sanitaria. In un'indagine a campione dell'Istat, che ha interessato 60.000 famiglie (Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari), l'11% degli interpellati ha dichiarato di aver rinunciato, nel 2012, "ad almeno una prestazione sanitaria erogabile dal Servizio Sanitario Nazionale (SSN) pur ritenendo di averne bisogno": una persona su due l'avrebbe fatto per motivi economici, ma una su tre per ragioni di offerta. Caterina Simonsen, che ora studia veterinaria, dichiara di essere stata salvata dalla sperimentazione animale quand'era ancora bambina: ha ricevuto insulti e minacce di morte da cialtroni mascherati da antivivisezionisti, ma si poteva forse evitare di parlare di nazi-animalisti. E Stamina continua a dividere le coscienze: più che a un confronto, sia pure il più acceso possibile, tra chi si erge a difensore legale della salute e chi rivendica la libertà di curarsi come vuole, sembra di assistere a una guerra senza esclusione di colpi. Comunque finirà, avrà mietuto vittime senza aver dato modo di riflettere a fondo sulle decisioni da prendere e sulle indicazioni da dare. Crisi territoriale e sociale. Aumentano le disparità tra il Nord e il Sud della penisola, coinvolgendo un gran numero di indicatori (dall'occupazione alla casa, dalla salute al reddito medio), ma insieme si allargano crepe e fratture che dividono il Centro dal Centro e il Nord dal Nord: Genova capitale dei "mille forconi", schiaffeggiata così da Curzio Maltese, si fa ormai largo nell'immaginario collettivo come l'altra Napoli. Ad aumentare sono anche le ineguaglianze tra i più ricchi e i più poveri, mentre la media borghesia, che fino al 2007 aveva reso più equa la distribuzione della ricchezza nazionale, ha visto ultimamente erosi i suoi redditi (se stiamo alle dichiarazioni Irpef) dai circa 4 milioni di contribuenti italiani più abbienti. L'incremento delle disparità sociali incide sulle condizioni di salute dichiarate: nell'indagine Istat già ricordata gli ultrasessantenni più poveri che hanno detto di star male o molto male sono passati dal 28,6% del 2005 al 30,2% del 2012, quelli più ricchi dal 16,5% del 2005 al 14,8% del 2012. Una forbice che si allarga, come quella fra chi possiede un'identità, una dignità o un lavoro e chi, non avendo nulla (o più nulla) di tutto questo, è invisibile agli occhi del mondo. Crisi di valori. "O d'ogni vizio fetida sentina, dormi, Italia imbrociata". A scriverlo Ariosto, nell'Orlando Furioso (XVII, 76, 5-6). Oggi sentine d'ogni vizio sembrano essere diventati i condomini. Quelli reali e ancor più quelli virtuali, i social network, su cui non si contano più gli esempi di hatespeech e le nefandezze d'ogni specie: dalle offese razziste ai crucifige e agli auguri di morte postati sulla pagina Facebook di Grillo, vittime due parlamentari di Sel e Scelta Civica che si sono opposti alla proposta dei pentastellati di proseguire i lavori nell'Aula fino alla Vigilia. Ma basterebbe anche la sola escalation del femminicidio a testimoniare l'imbarbarimento di una civiltà affacciata sull'abisso. Tanto più da respingere, perciò, la proposta di Guido Ceronetti di sostituire femminicidio con ginecidio, una parola snobisticamente oscura. Rischia di favorire accostamenti "popolari" a ginecologi e ginecei, e l'involontaria collisione con genocidio. Spoglia soprattutto il delitto della sua primitiva ferocia maschile: femmina dice del modo con cui si guarda alla vittima, così come bestia potrebbe dire della ferocia dell'assassino. L'American Dialect Society elegge la sua parola dell'anno da diversi anni. Nel 2005 si era imposta truthiness. È un vocabolo intraducibile e indica una verità (truth) ritenuta tale per via indiziaria, se non peggio: se ha l'apparenza di esser vera, anche in barba a ogni logica o ragionamento, allora vuol dire che è vera. Le risposte di chi ha proposto soluzioni alla crisi, suggerito comportamenti virtuosi, pronosticato cambiamenti e regalato ottimismo non sono mancate. Forse per uscirne abbiamo però bisogno di un'iniezione di verità dimostrata che s'abbatta come un maglio su ogni forma di violenza ma colpisca al contempo l'ipocrisia delle finte promesse, delle parole di circostanza, delle rinascite contraffatte, del buonismo peloso. Auguriamoci che, fra le candidate a reginetta del 2014, ci sia proprio verità. Il 20 agosto si è celebrato l'Earth Overshoot Day. Più che una celebrazione, un de profundis: quel giorno abbiamo esaurito le risorse mondiali disponibili per tutto il 2013. Anche la verità si meriterebbe il suo bel Truth Day. Non sapremmo però quale giorno assegnarle: dal 2008 a oggi, fra tradimenti, fallacie e passi falsi, abbiamo bruciato tutte le possibilità messe generosamente a disposizione dal calendario.

l'Unità – 30.12.13

Feromoni - Ruben Sabbadini

Credo nei feromoni. Ormai ne sono convinto, non c'è altra spiegazione. Dicono gli scienziati che il nostro corpo invia una serie di messaggi invisibili, recepibili con l'olfatto (pare), agli altri; messaggi che fanno da richiamo sessuale. Sembra quindi che spandiamo questi odori, i feromoni appunto, intorno a noi. La Natura matrigna, però, non ha fatto bene le cose. Almeno dal mio punto di vista. Dove stavano 'sti cavolo di feromoni quando ero solo, depresso e alla ricerca di una compagna, di un amore? Nulla giungeva all'olfatto subliminale dei miei simili di sesso opposto. Adesso che sono innamorato, ricambiato, invece, spando feromoni a tutto spiano. Come faccio a saperlo? Grandi sorrisi, disponibilità prima inimmaginabili, attenzioni speciali da parte d'illustri sconosciute. Senza difficoltà ricambio i sorrisi, scambio due chiacchiere e nulla più: sono impegnato e strutturalmente fedele. Questo, paradossalmente, non placa le leggiadre interessate che, anzi, sembrano viepiù incentivate dal cortese rifiuto. "In amor vince chi fugge" sembra essere una legge fondamentale in questo campo. E Camilla? Che vuole adesso? Le sono stato appresso per mesi: una corte spietata. Mi piaceva veramente, mi sembrava quella giusta. Non mi respingeva ma mi teneva a debita distanza. Ci sono stato male, mi ha fatto soffrire, ma la vita doveva proseguire. Adesso riciccia tutta ilare e sculettante, mi ronza intorno, mi telefona proponendo le cose più strane: mostre di visual art, spettacoli teatrali di avanguardia, concerti di musica sacra. Declino gli inviti e cerco di farle, sommessamente, capire che non sono disponibile. Ma, da donna, lo sa di seminare il dubbio. E il dubbio lo semina. Stimola al confronto: la sua prorompente vitalità vs la delicata storia d'amore che sto vivendo. Ma sa di lottare? E' conscia di essere scesa nell'agone? Ha idea dell'avversaria? Penso di no, nulla sa e nulla immagina. Segue la traccia esile di segnali odorosi che inconsciamente la spingono a fare

la sciocchina per me solo. E il messaggio arriva. Il tutto non mi lascia indifferente. E' maledettamente bella e desiderabile, e lo sa. Ma io amo, ricambiato, un'altra. Non ho nessuna intenzione di rovinare tutto, sto bene con lei. Poi chi mi dice che non voglia solo prosciugare la fonte del richiamo odoroso? Perché se io cedo, ne sono certo, da me di feromoni ne partiranno pochi. Sarò tutto preso a governare una variabile impazzita che ogni giorno ne inventerà una, mi farà soffrire, mi tradirà. Perché lei è così: le piace risvegliare il desiderio, le piace l'attenzione del maschio su di sé, portarlo allo spasimo. Poi si stufa, si annoia e si volge altrove. Lo so bene, ho ben chiara la trappola mortale. Ma qualche cosa d'inconsapevole spinge anche me. Se sia un segnale odoroso o qualcos'altro non saprei dire. Non riesco a non pensarci. Ritornano in mente quei vecchi adagi di giovani maschi: «ogni lasciata è persa!» sembra di sentir dire. Come si fa a dir di no? Sembra contro natura (Natura matrigna!). «E se mi pungono, dov'è il mio debole...». Rossini ha colto nel segno. Camilla mi sta pungendo nel mio debole; nel mio orgoglio maschile. Fa leva sulle mie prerogative di genere. Devo resistere? Devo salvaguardare il mio nuovo amore o lasciarmi andare all'istinto? Questo vorrei evitarlo, e lo dico con convinzione. Spero solo di esserne capace; il fatto di essere non del tutto incolto spero riesca ad aiutarmi. Spero, cioè, di non fare cazzate. Ma perché mi trovo in questa situazione? Perché devo trovarmi a resistere? Perché ora ho richiamato l'attenzione della maliarda quando per mesi non voleva sentir nulla di me? La ragione non ci aiuta a trovare una risposta. Certo gli scienziati continuano ad indagare ma, per ora, sembra molto probabile che i feromoni nell'uomo rappresentino un reperto archeologico, una labile traccia di ciò che millenni fa doveva essere un sistema necessario per la sopravvivenza della specie, divenuto poi inutile e quindi quasi scomparso. Solo inutile? Ho la chiara consapevolezza della sua potenziale pericolosità per il mio fragile equilibrio.

Corsera – 30.12.13

La vita in ospedale di Caterina: «Avanti di respiro in respiro» - Elena Tebano

Sulla caviglia sinistra di Caterina Simonsen c'è un tatuaggio, una scritta in inglese: «Breath by breath », «respiro dopo respiro». Se l'è fatto a 18 anni, dopo aver avuto la prima diagnosi per la malattia più grave di cui soffre, il deficit di Alfa 1 Antitripsina che le mina i polmoni. «Mi hanno detto che era incurabile: non sarei mai guarita - dice -. È stato un momento molto brutto, ma in qualche modo anche bello: finalmente potevo accettare la realtà, sapevo quello che mi aspettava e che dovevo attaccarmi alla vita. Respiro dopo respiro». Caterina, 25 anni, parla al telefono dal suo letto nell'ospedale di Padova, la sua città, dove è ricoverata per una polmonite: nella sua stanza entrano solo i parenti e gli amici. È anche per questa capacità di guardare in faccia le cose, di non spaventarsi neppure di fronte alla prospettiva più dura, che Caterina è diventata un simbolo. Tutto è partito dal video in cui spiegava che, nonostante l'amore per gli animali, nonostante gli studi di veterinaria e nonostante sia vegetariana, è a favore dei test sugli animali in medicina, «perché sono a favore della ricerca e senza è impossibile». Alcuni animalisti estremisti l'hanno minacciata di morte. Poi sono arrivate le dichiarazioni di sostegno. Ieri anche Andrea Vianello, il medico che dirige il reparto in cui si trova, ha confermato che per cercare di curare malattie rare come la sua la nuova sperimentazione è fondamentale. Caterina, una famiglia di imprenditori, una sorella più piccola di lei di tre anni, ha iniziato presto con i ricoveri. «All'inizio sembrava che avessi un'asma atipica e molto forte, che mi costringeva a mesi e mesi di ospedale», racconta. «Per fortuna a Padova c'è un reparto pediatrico molto bello, che non ti fa pesare la malattia. La mattina dopo la visita del medico andavamo a scuola con gli altri bambini. Poi dopo pranzo facevamo i compiti. Hai la flebo attaccata al braccio, ma per il resto è tutto un gioco: le stanze sono colorate, dormi con altri due bimbi. Ne ho visti tanti che piangevano quando dovevano andare via», dice con un sorriso nella voce. A seguirla c'era sempre sua mamma Fatima. A 15 anni ha rischiato seriamente di morire: è stato lo sguardo dei suoi genitori quando i medici l'hanno rianimata a tenerla attaccata alla vita. «A 17 anni l'asma era diventata incontrollabile». Caterina si è ricoverata a Misurina, in provincia di Belluno, in un centro di eccellenza per la riabilitazione dei bambini asmatici. «Avevo due infezioni polmonari molto gravi, da cui non riuscivo a guarire e hanno capito che non poteva essere solo asma». Ci sono voluti altri ricoveri, a Padova tra gli adulti, e poi a Bologna, per capire che i suoi problemi derivavano dall'assenza di una proteina. A Pavia infine la diagnosi: il deficit di Alfa 1 Antitripsina, una patologia genetica rarissima legata al cromosoma 14, di cui entrambi i suoi genitori (lo hanno scoperto dopo) erano portatori sani. Negli anni successivi le hanno trovato altre tre malattie rare, tra cui una immunodeficienza che capita in un caso su centomila. Caterina non si è data per vinta. Si è iscritta all'università: i primi due anni ha frequentato potendosi dietro la bombola d'ossigeno. L'hanno fermata le polmoniti, che prende sei, sette volte l'anno. E allora si è messa a studiare da casa. I suoi amici sono i compagni di università e poi quelli conosciuti su Internet. Tra i più cari c'è Julia, incontrata via web quando era ricoverata. Anche lei è malata: di fibrosi cistica. «Ha sintomi simili ai miei. Anche lei sa cosa significa: anche se sembriamo normali non siamo mai normali. Vivere mi costa 130 battiti di cuore al minuto, contro i 70 normali». Ma contro tutto, Caterina va avanti. Non sono certo gli insulti via web a farle paura.